

Uno

Procurarmi una bottiglia di vetro, anche se di quelle per il latte, era stato un gioco da ragazzi. Decidere il momento in cui smettere di lavarla, invece, lurida com'era, era un enigma da risolvere solo in controluce. Ma una volta infilatoci uno straccio attorcigliato, e sfregato a dovere fino a non vedere altro se non l'alone delle mie dita, era diventata così trasparente che avrei potuto utilizzarla per far rinfrescare l'acqua in frigo. Questo, ovviamente, se mai avessi trovato un tappo così largo, e soprattutto se i miei piani per quella bottiglia non fossero stati ben altri.

Ero abbastanza soddisfatto del mio risultato, a tal punto che ho imitato il sorriso storto di Zal, che quando viene elogiato per qualche banale motivo solleva solo un angolo della bocca.

Non mi restava che attendere il momento opportuno per realizzare il mio progetto. Così non appena la casa si è svuotata dagli occhi e dalle orecchie indiscrete dei miei, mi sono precipitato a recuperare dal nascondiglio – che non avrei dovuto conoscere – la chiave del piccolo capanno in fondo al cortile, che è d'uso esclusivo di mio padre.

Ho osservato attentamente la posizione esatta del lucchetto per memorizzarla e ho accompagnato con le mani lo scatto per attutirne il rumore. Ho aperto la porta lentamente cercando di sorreggerne il peso e smorzare così il lamento delle cerniere arrugginite, l'antifurto perfetto per l'udito da segugio dei miei genitori. Sono entrato e mi sono allungato sulla punta dei piedi per prendere l'imbuto

piú piccolo appeso alla parete e l'ho infilato nel collo della mia bottiglia immacolata. Ho svitato il tappo della tanica da venti litri di benzina che mio padre conservava gelosamente, visti i tempi incerti delle riforniture alle pompe che avevano preceduto e poi seguito la Rivoluzione, fino al razionamento totale con i coupon. Ho afferrato la maniglia tagliente in fil di ferro e piegando leggermente la tanica in avanti ho fatto scivolare sotto l'altra mano. Il peso mi stava tranciando le dita. L'ho sollevata quel tanto che bastava per riempire la bottiglia senza far traboccare la benzina sul pavimento, un lavoro pulito, e anonimo.

È stato invece un calcio in pieno petto il getto che la tanica ha eruttato fuori in un solo gorgoglio. Uno zampillo che aveva in sé una specie di astio. E come se la tanica si fosse offesa per quella sottrazione indebita, dopo una ritirata strategica per riprendere fiato, è tornata in forze per rovinarmi, facendo rovesciare insieme a terra con il secondo getto imbuto e bottiglia (addio così alla sua limpidezza).

Riversi come due eroici e inseparabili compari, infilati l'uno nell'altra, imbuto e bottiglia erano ormai due inutili involucri, pieni di benzina solo esternamente. Emanavano un fetore chimico che avrebbe sturato il naso piú intasato dal raffreddore e dai peli che avessi mai visto in vita mia, quello del droghiere sul corso.

Ho guardato incredulo quel disastro, le vie respiratorie in fiamme per le esalazioni e gli occhi pieni di lacrime per il bruciore. La testa ha cominciato a girarmi. Ho rimesso velocemente il tappo alla tanica e sono uscito fuori dal capanno per prendere aria, e pensare a come evitare il giudizio universale anticipato che mi aspettava se mio padre mi avesse scoperto.

Sono corso in casa e ho preso uno degli stracci che mia madre usa per pulire. Col naso infilato tra spalla e ascella, come un uccellino al freddo, ho tentato di strappare dal terreno la chiazza di benzina e stritolarla nell'imbuto, ma

questa si spargeva solo sulla pelle delle mie mani provocandomi una sensazione di gelo e fuoco insieme. Ho deciso di rinunciare e sono uscito nuovamente fuori per schiarirmi le idee e respirare l'aria pulita, che mi mancava come solo lei sa mancare.

E poi è stato come se il sole cocente di fine estate si fosse staccato dall'ombelico del cielo e mi fosse piombato addosso con tutta la sua mole. Un'esplosione di terrore tale da provocare movimenti involontari e convulsi a tutto il mio corpo. Mi sono sollevato da terra spingendo i miei arti in avanti manco volessi rifiutare l'abbraccio di un appetato. Le mani mi si sono aperte a ventaglio come le piume inarcate di un pavone alla fine della stagione degli amori passata in solitudine, e i miei muscoli facciali sono emigrati verso le orecchie forzando ogni limite di elasticità possibile. Insomma, ero un filo d'erba che vibra durante un forte temporale.

Una volta ripreso il controllo della situazione e del mio corpo, ho identificato la voce che mi aveva messo in subbuglio l'esistenza domandandomi improvvisamente: «Che stai facendo?» Era quella di Zal seduto sul muro di cinta che separa il nostro cortile dal suo.

– Ma sei scemo? – ho urlato.

– Ti ho spaventato?

– No. Mi hai tolto la penultima vita che mi era rimasta. Scendi che facciamo i conti.

– Metti la scala!

– Sei proprio scemo... Quante volte i miei ti hanno detto che prima di salire sul muro devi chiamarmi e chiedere se ti puoi affacciare?

– Quante?

– Quante?

– Una?

– Una? Tante, tante, tante volte!

– Allora tre volte?

– Sparisci se no... – mi sono guardato intorno in cer-

ca di qualcosa di molto doloroso se assestato in mezzo alla fronte.

– Smettila, so che non c'è nessun altro in casa! – ha ribattuto lui.

– E come lo sai?

– Lo so. Che stai facendo?

L'ho guardato con tutta la rabbia che poteva sprigionarsi dai miei occhi, ma era inutile cercare di ragionare con lui o fargli capire che spavento mi aveva fatto prendere. Ho sollevato il braccio e l'ho lasciato cadere veloce come per scacciare una mosca, scuotendo la testa. Di sottocchi ho guardato nella direzione del capanno e un brivido mi ha percorso tutto il corpo fermandosi in prossimità del basso ventre: avevo lasciato aperta la porticina.

– Potresti togliere il disturbo, per favore? – gli ho detto con voce calma, lentissimamente.

– Che cos'è questa segretezza? Dài, che stai facendo?

– Ma... che-te-ne-fre-ga? – ho sillabato per essere il più chiaro possibile.

– E dài, dimmelo!

– Te lo dico con l'eco, così magari capisci: che-te-ne-fre-ga? Te-ne-fre-ga? Ne-fre-ga? Fre-ga? Ga? A? A? A? VATTENE!

Ho evitato accuratamente di guardare la porta del capanno, sperando che non si fosse accorto di nulla.

– Sicuro? Vuoi davvero che me ne vada?

– Vuoi che te lo metta per iscritto? Sparisci!

– Chissà se domani, all'incirca a questa stessa ora, ai tuoi fregherà sapere cosa stavi facendo oggi, all'incirca a quest'ora.

Non riesco a seguirlo. Mi sono avvicinato al muro fin sotto di lui per guardarlo meglio in faccia e capire se aveva o meno scoperto tutto.

– Che fai, mi ricatti? Non stavo facendo nulla, e se anche fosse? Tu non hai visto niente di niente. Chiaro? Qualsiasi cosa spifferi domani ai miei, a quest'ora, prima,

o piú tardi, è solo una bugia. La tua parola contro la mia. Ora togliti che ci fai ombra nel cortile.

– Mica gli dirò qualcosa io. No, no. Da me non sapranno una sola parola.

– Allora cosa? Perché domani i miei dovrebbero chiedermi cosa stavo facendo oggi, a quest'ora?

– Perché domani, a quest'ora, Ahmad *agba* gli dirà che oggi, a quest'ora, non ti ha trovato in casa per consegnarti la posta.

– Ahmad *agba*? Il postino?

– È mezz'ora che vi sta scardinando la porta a forza di pugni e calci.

– E perché non suona il campanello?

– Manca la corrente in tutto il quartiere da almeno due ore.

Ho lasciato Zal sul muro e con tre falcate sono rientrato in casa catapultandomi verso la porta d'ingresso. Ho aperto tutto trafelato e ho salutato Ahmad *agba* che era già di fronte a casa di Yasmin, l'altra nostra vicina.

– Con comodo! Spero solo di non averti disturbato.

– Non vi preoccupate... nessun disturbo... date pure a me... ero sulla terrazza... a pulire le gabbie dei colombi... non ho sentito... tre piani di scale... di corsa... un fiatone che...

– Non c'è un adulto in casa?

A prima vista poteva sembrare che chiedesse di un adulto per la consueta mancia, ma in realtà Ahmad *agba* faceva di tutto per umiliarmi: ce l'aveva ancora con me per quella faccenda di qualche mese prima, all'inizio dell'estate per l'esattezza, una decina di giorni dopo gli esami di terza media.

Una faccenda da nulla, quella. È che terminata la scuola con le sue rigide regole, e non essendoci piú il nostro sadico vicepresidente che non si faceva mancare mai l'occasione per mollarci una righellata sul palmo delle mani o sul sedere,

noi ragazzi della via ci siamo ritrovati di colpo con le matine libere. Eravamo a caccia di emozioni e in piú avevamo il permesso di schiamazzare senza ritegno fino all'ora di pranzo, cosa proibitissima durante le ore piú calde del pomeriggio, per via delle finestre aperte e delle madri, e alcuni padri, abituati alla siesta quando il sole è allo zenit.

Se però vogliamo proprio cercare il colpevole di quella faccenda, quello è la signora Ghassemi.

Subito dopo pranzo, noi ragazzi c'eravamo dati appuntamento per collaudare il risultato di ore e ore di progettazione collettiva, una progettazione portata avanti durante gli interminabili esami di licenza media. Il risultato non era nulla di cosí originale da farci meritare il premio per l'invenzione dell'anno, ma era comunque indispensabile la messa a punto per poter dare inizio al primo torneo di calcio della via.

Avevamo costruito due piccole porte assemblando e inchiodando i pezzi di legno raccolti lungo il fiume che separa il fondo della nostra via dal resto del creato. Poi, facendo una colletta tra noi, avevamo acquistato metri e metri di corda e l'avevamo intrecciata per tessere la rete. Con i soldi rimanenti avevamo comprato anche un pallone di plastica, un po' ovale, ma che avevamo reso perfettamente rotondo facendo scaricare l'aria con un ago incandescente infilato nel nodo di saldatura dello stampo.

Per il collaudo durante l'ora proibita ci eravamo accordati di giocare tenendo il colletto della maglietta tra i denti, per non cadere nella tentazione di urlare. La pena per i trasgressori era stata decisa all'unanimità: l'espulsione per cinque minuti. Ci eravamo autoimposti come ulteriore fallo il passaggio della palla con rimbalzo, troppo rumoroso per la quiete pubblica.

Concentrati a cercare di far rotolare la palla sull'asfalto come se stessimo giocando sul panno verde del biliardo, nessuno di noi si è accorto del pericolo in agguato, altrimenti ce la saremmo data a gambe con porte e palla sotto

il braccio. Quella megera della signora Ghassemi è saltata fuori dal portone di casa sua avvolta nel chador bianco a fiorellini da preghiera, e ci ha sequestrato al volo il pallone e le due porte. Avevamo visto per prima la sua sagoma dribblarci tutti come Pelé nel film *Fuga per la vittoria*, e solo dopo che era sparita avevamo sentito le sue urla, parevano quelle di tutti e sette i samurai messi insieme. Proprio come in un acquazzone primaverile, quando il lampo annuncia il tuono, che arriva solo a distanza di qualche secondo. Delusi e arrabbiati, abbiamo accennato un mormorio di protesta a Mehran, suo figlio, che stava giocando con noi, e lui le è corso dietro per salvare il salvabile, come l'ombra di un aereo già decollato.

Dopo che la porta di casa della signora Ghassemi ha inghiottito pure suo figlio, abbiamo sentito il suono di una sberla ben assestata e poi abbiamo visto la porta riaprirsi di poco e molto lentamente. Noi zitti e inchiodati dove ci trovavamo. È rimasta aperta giusto un dito, come a chiedere: chi bussa?

Bijan e Hossein il nanetto si sono diretti di corsa dalla signora Ghassemi per scusarsi da parte di tutti noi e implorarla di darci indietro le nostre creature con la promessa che il torneo l'avremmo ripreso solo nel tardo pomeriggio, e noi altri ci siamo preparati ad applaudire il gesto di clemenza della signora Ghassemi.

Quando i due erano a pochi passi dalla porta semiaperta, incoraggiati e incitati ad avanzare dai nostri gesti, da quel piccolo spiraglio è spuntato fuori un braccio femminile, addobbato da braccialetti sottili e tintinnanti in oro giallo. Ma è rientrato dentro più svelto di com'era apparso chiudendo la porta con vigore.

Poi i nostri sguardi sono stati subito calamitati dall'atterraggio del nostro pallone sull'asfalto. Prima ancora che con gli occhi abbiamo intuito dal rumore nell'impatto che ormai non c'era più rimedio: la megera aveva squarciato con un coltello il nostro pallone, come fosse stato un co-

comero. La rassegnazione è stata immediata, perché quando sfidavamo la sorte, giocando a pallone durante il pomeriggio, ci capitavano spesso cose così. Non era sempre la signora Ghassemi a darci lezioni di comportamento. Le madri facevano a turno, per la pace della via, e si complimentavano l'una con l'altra per l'incursione più rapida, anzi si avvisavano prima per assistere alla scena.

A quel punto non ci rimaneva altro che sperare che almeno ci restituisse le due porte entro qualche settimana, in un atto d'inaudita generosità.

La mattina dopo il sequestro, non sapendo che fare, fra tutte le idiozie che potevamo inventarci, Bijan ha lanciato l'idea del torneo delle sfide. Una gara a rotazione: o si accettava la sfida oppure lo sfidato di turno si sarebbe marchiato come cacasotto per l'eternità.

A Zal è toccato il giro della via sul motorino di Ahmad *agha*, il destriero da soma con la bisaccia piena di lettere e bollette da consegnare. Ovviamente Zal, spronato dall'entusiasmo di tutti nel vederlo fare l'ennesima scemenza, ha raccolto la sfida suicida e nessuna delle mie argomentazioni è servita a distoglierlo dall'intento di dimostrare che non era un vigliacco. Né sono riuscito a convincere Bijan e gli altri a cambiare la sfida in qualcosa di meno rischioso per Zal. Trovavano molto stuzzicante immaginarselo rincorso da Ahmad *agha* e non vedevano l'ora di sganasciarsi dalle risate. Allora ho proposto che qualcuno lo aiutasse perché l'impresa richiedeva assolutamente un complice, uno che perlomeno lo spingesse per mettere il motorino in moto nel caso non partisse con la pedalata sul cavalletto, e ho sfidato Bijan ad accompagnarlo visto che la trovata era sua. Lui si è rifiutato categoricamente sostenendo che quando fosse toccato a lui non si sarebbe tirato indietro. Ma se proprio volevo, ha detto, potevo aiutare io Zal, visto che neanch'io avevo ancora dato prova di non essere un fifone.